Note spicciole di liturgia eucaristica

L’importanza dell’eucaristia domenicale nella vita delle comunità e dei fedeli raccomanda di tornare di tanto in tanto a considerare la qualità dei suoi aspetti celebrativi. Don Alberto Carrara, parroco e già delegato vescovile per la cultura e gli strumenti di comunicazione sociale della diocesi di Bergamo, offre qui una minuziosa ricognizio­ne della liturgia eucaristica, proponendo una sorta di indice delle questioni meritevoli di attenzione, quasi un invito per una concreta verifica. La rassegna è ispirata dalle questioni sollevate dalla stessa esperienza celebrativa ed evidenzia le tante piccole incongruenze, dimenticanze, leggerezze e ‘cadute di stile’ con le quali la routine rischia di scolorire e svilire le grandi potenzialità mistagogiche di un rito ben celebrato. Si tratta forse di piccoli dettagli, ma - avverte l’autore - piccoli fino a un certo punto: «Tutta la liturgia è fatta di piccoli particolari e tutti i piccoli particolari contribuiscono a dare un senso preciso all’insieme. [...] tutta la liturgia è un mondo “sen­sato”, “orientato” e la scarsa cura nell’articolare quell’orientamento rischia di danneggiarla, di farle dire o di farle fare male quello che dice e che fa». Considerata la centralità del tema, il contributo è stato articolato in due parti. Proponiamo qui la prima, che analizza gli aspetti celebrativi più generali; il prossimo fascicolo ospiterà una disaminai delle problematiche inerenti i singoli momenti della cele­brazione eucaristica.

La Rivista del Clero Italiano

Premessa

Intendo qui proporre alcune semplici riflessioni sul ‘come’ della litur­gia della messa, sul ‘fare’ liturgico concreto. Non percorrerò il tragitto che a prima vista potrebbe apparire come il più corretto: e cioè partire dalla natura stessa della liturgia, dalle sue valenze ‘alte’, teologiche ed ecclesiali, per verificare la sintonia fra quella natura e i concreti gesti che la fanno vivere in una particolare celebrazione, dentro una parti­colare comunità.

La nostra scelta prende le mosse dalla constatazione che la liturgia è comunque un ‘fare’1 che permette, in tutta evidenza, di essere va­lutato. Nella prassi liturgica del dopo Concilio il ‘come’ fare liturgia è diventata una sorta di terra di nessuno, dove si agisce secondo un ‘rubricismo di ritorno’ o, viceversa, secondo uno sregolato ‘fare come si vuole’. Il primo atteggiamento è in buona parte frutto dell’inerzia: viene spontaneo fare sempre allo stesso modo, con la convinzione im­plicita che alla celebrazione basti una corretta esecuzione dei riti, così come sono scritti nel messale. Il fare come si vuole, invece, è segno di libertà, certo, ma anche rivelatore di mancanza di stile e di povertà. Spesso, anzi, la liturgia più ‘creativa’ ha, come inevitabile corrispet­tivo, una buona dose di clericalismo: di solito, infatti, è il prete che decide e fa come vuole e la comunità può soltanto prendere atto e adeguarsi.

Note spicciole di liturgia eucaristica

In queste note il senso di quello che si fa non è trascurato, ov­viamente, ma viene visto come una conseguenza del fare. Dal fare dipende infatti un ‘dire’, un significato, che è spesso molto più for­te del dire dotto ‘a monte’. E quello che avvertiamo tutti quando abbiamo la sensazione, partecipando a una liturgia eucaristica, di una messa ‘bella’ o, viceversa, di una messa ‘brutta’, ‘noiosa’, dalla quale ‘non si porta via nulla’. Talvolta questa sensazione positiva o negativa si pensa dipenda dall’omelia del celebrante. Ma il rito della messa non è semplice cornice all’omelia. Al contrario: l'omelia è un momento, esso pure liturgico, del rito2. Per cui il senso negativo o positivo di fronte alla messa va riferito all’intero rito e non solo all’o­melia. Quella sensazione non è quindi soltanto una reazione estetica, ma proviene da un senso, spesso profondo, della liturgia. Una specie di sensus fìdei liturgico.

Il riferimento, occasionale, saranno le disposizioni della Chiesa che governano, precisamente, questo fare: cioè i Principi e norme5 che sono le introduzioni al messale e le note del messale stesso. Il tipo di messa a cui si fa riferimento è quella genericamente inte­sa come messa domenicale. Con qualche accenno, esplicito quando utile, alla messa feriale.

Si avrà l’impressione, leggendo, che siano molto più numerose le cose che non vanno rispetto a quelle che vanno. Ma è inevitabile per­ché si vuole, in piccolo, toccare gli aspetti del fare liturgico che, pro­prio per il loro collocarsi al margine, rischiano di restare estranei alla riforma del Vaticano II.

Prima della messa e dentro ogni messa

Circa gli spazi della chiesa

Alcuni elementi che entrano nella liturgia sono considerati poco perché scontati, presenti comunque prima di ogni celebrazione. Il più scontato di tutti è lo spazio fisico, la chiesa edificio che ospita la messa4. Sta sotto gli occhi di tutti che una messa feriale, presenti poche persone, in una chiesa che può accoglierne alcune centinaia, non ha lo stesso significato della messa di punta celebrata in quella stessa chiesa la domenica. La gestione dello spazio è spesso una non gestione, nel senso che il rapporto fra l’assemblea e il presbiterio resta uguale quando ci sono in chiesa venti persone e quando ce ne sono duecento.

Si potrebbe ripensare una diversa disposizione, a seconda del­le diverse messe. Esempio: nelle messe feriali, o nelle stesse messe festive poco frequentate, si può optare per una celebrazione ‘convi­viale’, con le poche persone riunite attorno all’altare, oppure, come peraltro spesso già avviene, convocate in una cappella diversa dal­la chiesa principale. Non è solo un principio di economia - anche in senso stretto: vedi riscaldamento e luce - ma di senso liturgico. L’assemblea cristiana non è una e uguale, sempre. Non lo è da una comunità all’altra: ci sono molte diversità anche tra due parrocchie contigue. Ma non lo è neppure dentro la stessa comunità: molto di­versa è la piccola comunità feriale rispetto alla grande comunità fe­stiva. La prima, ridotta di numero e spesso composta da persone che ci sono per apprezzabili abitudini, oppure ci sono quel giorno per particolari motivi personali o familiari (vedi le messe in suffragio di defunti, o anniversari di altro tipo). La seconda, varia e relativamen­te numerosa. Famiglia comunitaria la prima, comunità familiare la seconda. Sarebbe bene che l’organizzazione dello spazio dicesse la diversità della celebrazione. La Chiesa che accoglie tutti e accoglie le diverse ‘convocazioni’ ne rispetta le diversità e non chiede che tutte le convocazioni si adattino a un modulo liturgico unico, ma fa il con­trario: adatta i propri moduli celebrativi alle diverse convocazioni. E questo un tratto tipico: non Chiesa omogenea - come potrebbe esse­re il caso di una comunità che si rifà a un movimento - ma Chiesa di­versa che accoglie tutti, locanda del buon samaritano, pandokeion5.

Alberto Carrara

Un’attenzione particolare andrebbe prestata per la cura generale dello spazio della chiesa. Ci possiamo limitare a una annotazione che riguarda ciò che è più marginale: le entrate, pochissimo con­siderate perché doppiamente marginali. Esse riguardano infatti lo spazio, che è già marginale di suo, e perché servono soltanto per entrarci. Le bussole che introducono nella chiesa sono spesso costi­pate da immagini, avvisi, talvolta anche da oggetti di vario uso e di svariato significato. Sarebbe opportuno, attorno a questo elemento marginale, lavorare di fantasia e di ordine. Quello spazio, spazio di ‘decompressione’ e di invito alla liturgia che si sta per celebrare, dovrebbe essere il più possibile liturgico. La gente che entra, infatti, non dovrebbe essere distratta dalle molte cose che si faranno fuori della chiesa e dopo la messa, ma essere aiutata a vivere bene ciò che si farà dentro la chiesa e di lì a poco, durante la messa. Lo spazio che precede immediatamente la chiesa, dovrebbe aiutare a concen­trarsi e non a deconcentrarsi. In altre parole: immagini e messaggi dovrebbero essere un invito a entrare nella chiesa e nella messa, una qualche forma di accompagnamento. Dovrebbero, semmai, antici­pare qualcosa della messa6, non ‘parlare d’altro’. Oltretutto, essendo rivolti a gente che entra e, di solito, non si ferma, dovrebbero essere molto concisi ed efficacemente eloquenti: una frase, un’immagine e poco o niente altro. Se si ritiene necessario uno spazio per manifesti, avvisi, eventi vari sarebbe opportuno allestirlo fuori delle porte del­la chiesa, sul sagrato. Particolarmente fortunate, per questo, quelle chiese che dispongono di portici esterni.

Note spicciole di liturgia eucaristica

Circa i tempi

Durante il convegno rivolto a un gruppo di preti della diocesi di Bergamo, tenutosi a Bienno nel gennaio del 2005, il liturgista e par­roco Silvano Sirboni ha raccontato una sua particolare esperienza. Nella sua parrocchia, nella città di Alessandria, si celebra una sola messa domenicale. Il parroco liturgista si diceva molto soddisfatto di quella esperienza. Per un motivo pratico ma che, come sempre avviene nella liturgia, ha risvolti anche ecclesiali e perfino teologici.

I vantaggi pratici sono evidenti: a una messa così sono presenti tutte le diverse ‘competenze’ che, quando invece le messe sono molte, si devono sparpagliare, per verificare poi, alla fine, che è difficile che tutte siano presenti a tutte le messe: cantori, lettori, inservienti... Ma il vantaggio è soprattutto liturgico: la comunità intera si riunisce per celebrare. Se è vero che è l’eucarestia che ‘riunisce’ il popolo di Dio7, ciò diventa più vero quando tutto il popolo di Dio è presente. Quella messa è ‘più segno’ e, se è permesso dire una frase poco teologica, è ‘più messa’.

Tutto questo rimanda a un problema generale che riguarda i tempi delle messe, soprattutto domenicali. Le molte messe attuali sono il frutto di un principio che è insieme pastorale e di convenienza (spes­so, poi, le due cose si richiamano e si sovrappongono reciprocamen­te): adattarsi alle esigenze dei fedeli. Principio molto antico. I preti più anziani ricordano, a questo proposito, le leggendarie ‘messe dei cac­ciatori’, celebrate summo mane, alle quattro o alle cinque del mattino.

Il parroco cacciatore riuniva i suoi colleghi cacciatori e forniva loro la messa su orario: i cacciatori sistemavano la coscienza, il parroco, oltre a sistemare la sua coscienza di parroco, dava ascolto anche alla sua passione di cacciatore. Partiva con i suoi colleghi, magari in tempo per tornare per la ‘messalta’ di tarda mattinata, con il suo ‘latinorum’ e i ghirigori gregoriani.

Di messe per cacciatori non se ne celebrano più, ma di messe se ne celebrano ancora molte. Dietro, per lo più non confessato, resiste ancora il principio di adattamento: le messe di prima mattina vanno bene per coloro che hanno impegni lungo la giornata, le messe della sera per coloro che sono andati fuori, soprattutto la domenica, con altre indefinite variazioni sia per i giorni feriali che per i giorni festivi.

In più parti si celebrano, anche a tarda sera, le messe che il linguaggio popolare chiama ‘degli sciatori’, che sono il pendant moderno serale alla messa mattutina dei cacciatori di altri tempi.

Negli ultimi anni si sta affermando la tendenza a sopprimere alcune delle messe, sia domenicali, sia feriali. Per un motivo molto sempli­ce: mancano sacerdoti per celebrarle. Ma anche perché, premessa e conseguenza insieme, si sta lentamente affermando il principio che la messa non deve semplicemente essere uno dei tanti impegni, ma l’impegno scelto e voluto, per il quale vale la pena spendere tempo e nel quale, soprattutto, ci si ritrova come credenti che fanno parte della stessa comunità ecclesiale.

Circa i ruoli

La riforma conciliare ha liberato la liturgia anche dalla fissità dei ruo­li8, che possono esserci, ma non sempre ci sono. Il diacono, normal­mente, non c’è, i lettori, invece, normalmente ci sono. I chierichetti spesso. Può anche capitare, quindi, che il prete sia solo e sia costretto a fare tutto, o quasi. Questa situazione pone qualche problema, sia dal punto di vista organizzativo, ovviamente, ma anche e soprattut­to, dal punto di vista dei significati stessi della liturgia. Il celebrante che celebra solo, senza inservienti e, magari, senza lettori e, ovvia­mente, senza diacono, pone in atto una liturgia molto povera di ruoli. Semplificando un poco, si potrebbe dire che si tratta di una liturgia- ‘clericale’. A questo proposito va ricordato che gli inservienti erano - e sono tuttora - chiamati ‘chierichetti’: piccoli chierici, dunque as­similati, in parte almeno, al molo preminente del celebrante, il ‘chie­rico’ per eccellenza. Si può dire quindi che, in questa dicitura, oltre che nelle vesti o nelle tuniche usate che sono una replica diminuita dei paramenti del celebrante, i chierichetti rientrano in una visione della liturgia che parte dal celebrante e si riferisce a lui.

Note spicciole di liturgia eucaristica

Dove i chierichetti sono spariti, sarebbe opportuno che si ricupe­rasse qualcosa del servizio liturgico senza passare necessariamente da una qualche forma di assimilazione al celebrante. In pratica, oltre alle letture, alla raccolta delle offerte, ci potrebbe essere qualcuno che pre­para l’altare, che imbandisce la tavola. Qualcuno che ‘sale’ dall’assem­blea al momento dell’offertorio, che porta messale, ampolle, corporale insieme, almeno qualche volta, alla tovaglia, che accende le candele, se non sono già accese. Insomma: qualcuno che fa parte dell’assemblea, che non è ‘chierichetto’, ma resta laico, coinvolto nel preparare la tavola, invitato a invitare, in qualche modo. Nel momento in cui sta per cominciare la liturgia eucaristica, compito del celebrante, questi viene come circondato dall’assemblea, anche con i simboli semplici e suggestivi del servizio alla mensa, per ricordare, a lui e all’assemblea, che non è solo e che quello che sta avvenendo è «per voi e per tutti».

Circa il messale

Il messale offre un ventaglio vastissimo di possibilità celebrative. Come è giusto che sia. La ricchezza dei testi che la Chiesa intera ha accumulato attraverso la sua lunga storia eccede le necessità di quella assemblea particolare, che si trova in quel momento, in quella particolare comunità a celebrare. Tuttavia si deve notare che la ten­denza che sembra emergere circa l’uso del messale è a concentrarsi su alcuni testi e a dimenticare quasi sistematicamente altri. Basta dare un’occhiata alle molte orazioni per messe e chiedersi se e quan­to vengono utilizzate.

Sono interessanti soprattutto le parti del messale che vanno sot­to i titoli di «Messe e orazioni per varie necessità». Non riguardano, ovviamente, le messe domenicali: sono possibilità offerte alle messe feriali. Ma sono interessanti perché hanno a che fare con un aspetto particolare della liturgia, di tutta la liturgia. Il riformatore liturgico, in­fatti, ha voluto, in tutta evidenza, far entrare nella messa qualcosa del­la società, delle sue esigenze e delle sue necessità, per superare l’idea della liturgia come di un mondo ‘altro’ rispetto a quello quotidiano. Vi si trova una sezione «per la santa Chiesa», un’altra «per la società civile». In questa sezione si incontra una orazione «per gli organismi soprannazionali», un’altra «per il presidente della Repubblica». Si trovano messe «per la pace e la giustizia», «in tempo di guerra e di di­sordini». Una terza sezione si intitola «in diverse circostanze della vita sociale», che contiene, tra le altre, proposte di messe «per la santifica­zione del lavoro», «nel tempo della semina», «dopo il raccolto», «per i profughi e gli esuli». Vi si trovano orazioni: «in tempo di terremoto», «per chiedere la pioggia», «per qualunque necessità».

Alberto Carrara

Ora, l’osservazione che sembra necessario fare è che, mediamente, queste messe e queste orazioni sono poco utilizzate. Non è un proble­ma particolarmente grave, ma funziona come una spia. La liturgia non è la vita ma non è fuori della vita. Ci possono essere altri canali per intercettare la vita vissuta, ma bisogna che questi canali ‘funzionino’, altrimenti si rischia una liturgia senza vita che, spesso, fa da pendant a una vita senza liturgia.

In genere si può dire che la moltiplicazione dei testi liturgici per of­frire la più vasta possibilità di scelta non ha ottenuto risultati evidenti. Si è assistito a un assottigliamento di fatto dei testi nella concreta pras­si liturgica. Nei casi estremi si può dire che al rubricismo scritto dei vecchi messali, che riducevano l’esecuzione liturgica all’osservanza di una etichetta, si è sostituito il ‘rubricismo di fatto’, o ‘rubricismo di ri­torno’ di cui si parlava prima, di celebranti che non affrontano il pro­blema di come adeguare le scelte dei testi alla situazione dell’assem­blea nella quale celebrano. Perché questo è il problema interessante e, come detto, di fatto non risolto. Il messale dà indicazioni precise per i tempi dell’avvento e della quaresima, delle solennità e delle feste. E, già dentro quei tempi e quelle ricorrenze, offre diverse possibilità. Ma è soprattutto fuori, nei lunghi periodi del Tempo Ordinario, che la gestione della liturgia è affidata alla sensibilità del celebrante e del­la sua comunità. E soprattutto lì che si percepisce una liturgia che è ‘sempre quella’ oppure una liturgia che viene incontro alle situazioni che la gente sta vivendo, sia fuori sia dentro la chiesa, per tentare di mettere in atto il circolo virtuoso di una buona liturgia: la vita entra nella liturgia perché, poi, la liturgia possa entrare nella vita.

Note spicciole di liturgìa eucaristica

Tra formalismo e sciatteria

Il compito dei celebranti e dei lettori è difficile e difficilmente valu­tabile. E quello di trovare un buon equilibrio fra la spontaneità del­le parole e la solennità del rito. Le parole della liturgia sono parole autentiche ma non quotidiane. Tutti avvertiamo un forte disagio di fronte a modi di lettura eccessivamente rigidi, ingessati, formali, con toni di voce prevalentemente monocordi: insomma toni di voce che fanno passare l’idea che i testi sacri

sono qualcosa di statico, di ‘dato’ una volta per sempre e, in fondo, senza vita.

Ma, dall’altra parte, si prova disagio uguale e contrario di fronte a un modo di leggere ‘buttato lì’ a qualche modo, frettoloso e senza rilievo. E difficile, impossibile di fatto, dare delle norme per evitare gli eccessi di formalismo e sciatteria. Ma è evidente che l’uno e l’altra esistono, hanno a che fare con ciò che è stato definito ‘arte’, ‘stile’. Il celebrante dovrebbe assumere qualcosa di non suo come se fosse suo e dare a qualcosa di molto solenne il tono della spontaneità. Lo stile riuscito della celebrazione liturgica è un equilibrio sempre da inventa­re e quindi, per questo, sempre difficile.

Una versione particolare dell’uso della parola liturgica è il tono ‘gridato’. Alcuni celebranti usano un tono di voce costantemente forte, tenorile, ficcante e, quando la loro voce si mischia a quella dei fedeli, la dominano. Forse rischiando qualcosa, si potrebbe vedere in questa pressione vocale la versione liturgica di una cura eccessi­va, l’espressione forse di un certo clericalismo che, invece di stare ‘dentro’ la comunità, tende a dominarla ‘da sopra’. Anche questo non è un problema gravissimo, ma lo può diventare se abbinato ad altri stili sopra o fuori delle righe. Uno stile di voce ‘gridato’, per esempio, unito a una eccessiva esuberanza verbale crea una liturgia frastornante, senza spessore, tutta in superficie. A quel punto diven­ta difficile parlare di stile, di arte, di senso del mistero, di preghiera comune e di tante altre cose che dovrebbero avere a che fare con la liturgia.

Tra parola e silenzio

Alberto Carrara

Uno dei problemi marginali ma importanti per l’elaborazione di uno stile celebrativo è il rapporto fra parole e silenzi, fra come si pronun­ciano le prime e come si distendono i secondi.

Il silenzio, spesso, nelle celebrazioni della messa, è il grande assen­te. Eppure momenti di silenzio sono ampiamente previsti. L’OGMR, al numero 45, dice:

Si deve anche osservare, a suo tempo, il sacro silenzio, come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ha luogo nelle singole celebrazioni. Così, durante l’atto penitenziale e dopo l’invito alla preghiera, il silenzio aiuta il raccoglimento; dopo la lettura o l’omelia, è un richiamo a meditare brevemente ciò che si è ascoltato; dopo la Comunione, favorisce la preghiera interiore di lode e di supplica.

Note spicciole di liturgia eucaristica

L’osservazione, in rapporto alle abitudini correnti, ha, per lo più l’a­spetto di un desiderio, troppo alto per essere compiutamente messo in pratica. Il silenzio all’atto penitenziale è poco osservato e, anche quando c’è, si riduce quasi sempre a un breve stacco. Alla colletta9 dopo il «preghiamo», il messale dice: «tutti, insieme con il sacerdote, pregano in silenzio per qualche momento» (MR 302). Non è esagerato dire che si tratta di una delle indicazioni più disattese del messale. Più facile trovare momenti di silenzio dopo l’omelia e dopo la comunione. Un breve stacco ha luogo, di solito, allo scambio della pace, richiesto dalla natura stessa del rito che chiede tempo per essere eseguito. Ma il più delle volte qui, come alla liturgia penitenziale, non si ha il tempo di udire l’invito che già si passa oltre e inizia la recita dell’«Agnello di Dio» mentre i fedeli stanno ancora scambiandosi la pace.

In genere, le messe domenicali danno l’impressione, di un rito dominato dalla parola, accentuato particolarmente quando scarseg­giano i canti. In particolare, le nostre messe domenicali sembrano dominate da un accentuato horror vacui. Sono un evento troppo continuo, senza significative soluzioni di continuità, poco evento e quindi senza rilievo.

La sobrietà e delle parole e dei silenzi

Un capitolo a parte, importante, sono quei passaggi che suggeriscono parole ‘libere’ da parte del celebrante. All’inizio: «Può fare una bre­vissima presentazione della messa del giorno» (MR 294). Preghiera dei fedeli: «Il sacerdote invita i fedeli con una breve monizione» (MR 307). Il messale, dunque, ricorda la libertà del celebrante ma, insieme, gli suggerisce sobrietà e discrezione. Dove la brevità non è espressa- mente indicata, viene suggerita dal fatto che le parole libere sono de­scritte come «simili» a quelle proposte che sono, in effetti, brevi. Così ad esempio, nell’invito alla liturgia penitenziale: «.. .con queste parole

o con altre simili» (MR 295).

La sobrietà delle parole fa da pendant alla sobrietà del silenzio. «Si fa una breve pausa di silenzio»: atto penitenziale (MR 295). «E tutti, insieme con il sacerdote, pregano in silenzio per qualche momento»: alla colletta (MR 302). Dopo l’omelia: «... è opportuno fare un breve silenzio».

Pare di intuire che le indicazioni della liturgia postconciliare sono preoccupate di una invadenza eccessiva o di parole o di silenzio che, proprio se eccessivi, rischiano tutti e due, anche se per motivi diversi, di snaturare la messa. Le troppe parole, infatti, soffocano la parola e i troppi, troppo lunghi silenzi rischiano di trasformare la parola del­la liturgia in un pretesto per la riflessione personale. Si potrebbero spiegare le diverse preoccupazioni del messale facendo notare che la messa resta un evento comunitario articolato. Le troppe parole quasi tutte del celebrante clericalizzano la liturgia e i troppi silenzi la indi­vidualizzano. L’arte del celebrare è, soprattutto e ancora una volta, equilibrio.

Gesti e posture

Capitolo dimenticato, quello dei gesti, anche perché dei gesti, dei mo­vimenti e delle posture della liturgia è difficile dire. Esiste una certa tendenza alla fissità. Solitamente avviene per i gesti, quello che avvie­ne per la parola: prevale l’abitudine e la solennità liturgica tende a diventare stereotipia.

I gesti indicati dal messale sono pochi e noti. Inizio: «Fa la debita reverenza, bacia» (MR 293). Al ‘confesso’: «battendosi il petto» (MR 295). Alla colletta: «il sacerdote, a mani giunte, dice». Al saluto ini­ziale: «segue il saluto, che il sacerdote rivolge al popolo allargando le braccia» (MR 293). Le braccia allargate sono, poi, indicate diverse volte lungo il rito della messa. «Inchinandosi davanti all’altare», prima del vangelo (MR 303). Braccia allargate e alzate al dialogo invitatoriale, prima del prefazio.

Alberto Carrara

Anche per i gesti è diverse volte suggerita una certa misura, una certa sobrietà. Offertorio: «Il sacerdote, all’altare, prende la patena e tenendola leggermente sollevata sull’altare, dice sottovoce» (MR 308). Lo stesso tipo di gesto si suggerisce con il calice. Al momento delle parole dell’istituzione si precisa che pane e calice devono essere l’uno e l’altro «alquanto sollevato sull’altare» (MR 308). La stessa sobrietà nelle indicazioni alla dossologia: «elevandoli insieme (392)»10. La sobrietà dei gesti è ribadita anche alla comunione: «tenendola alquanto sollevata sulla patena» (MR 421).

Nell’insieme i gesti sono suggeriti, non definiti, in termini pre­valentemente di sostanziale misura e compostezza. Le indicazioni della liturgia, dunque, sembrano rifuggire dall’enfasi sia delle parole sia dei gesti. Forse si potrebbe ipotizzare che la sobrietà e la misura sono i modi concreti per dare la giusta e necessaria solennità alla liturgia.

Note spicciole di liturgia eucaristica

Gli spostamenti

La riforma liturgica ha staccato il celebrante dal suo rapporto esclu­sivo che, nella vecchia liturgia, aveva con l’altare, dove avveniva tut­to: liturgia penitenziale, liturgia della Parola (con la sola eccezione dell’omelia) e ovviamente la liturgia eucaristica. La riforma ha ridato il suo ruolo alla sede, all’ambone e all’altare che non soltanto sono diversi ma sono collocati in posti diversi l’uno dall’altro11. Essendo staccati, impongono anche che ci si muova quando si deve passare dalla sede all’ambone, dall’ambone all’altare. La dimensione e lo sti­le di questi movimenti sono ovviamente un’altra chance e, insieme, un altro rischio. Chance perché, anche grazie a quei movimenti, la liturgia è più ‘fatto’, evento, un po’ teatro se si vuole12, ma rischio perché, se il movimento è solo spostamento senza dignità e senza rilievo, anche i movimenti contribuiscono alla scarsa dignità dell’insieme della liturgia.

Il problema diventa più evidente se si considera che molte delle chiese hanno messo in atto la riforma degli spazi semplicemente ag­giungendo un altare a quello che già c’era e collocando un leggio, spesso a ridosso o a cavallo delle balaustre, come luogo della Parola. Gli spazi concepiti per la liturgia preconciliare, già poco adatti alla nuova liturgia, lo diventano ancora di meno, perché intasati dagli ele­menti nuovi che sono stati aggiunti. Tutto questo contribuisce non poco a rendere asfittici i movimenti.

Anche per questo gli spostamenti previsti lungo la celebrazione della messa dovrebbero avere la serietà di una processione più che di un semplice spostamento. E lo spazio dovrebbe comunque essere di­sposto in modo da dare respiro ai movimenti non solo del celebrante, ma anche dei lettori e degli inservienti. Gli ‘attori’ della liturgia do­vrebbero muoversi senza intralciarsi. Lo spazio, in altre parole, deve essere tale da adattarsi ai movimenti. E non il contrario: che siano i movimenti ad adattarsi alla ristrettezza dello spazio.

L’assemblea ‘ingessata’

Sfogliando le pagine dell’‘ordinario’ della messa, si scopre un partico­lare che è, nel suo piccolo, strano. Il messale ignora quasi compietamente i gesti dell’assemblea. Si ripetono soltanto le indicazioni circa le risposte da dare nel dialogo con il celebrante. Alla prima lettura della liturgia della Parola si dice: «Tutti l’ascoltano seduti» (MR 303). Non si dà, però, nessuna indicazione né per la seconda lettura né, partico­lare curioso, per il vangelo. In compenso, dello stare in piedi e degli altri movimenti del corpo parla OGMR, al n. 43 dove viene indicato anche lo stare in piedi al vangelo. E come se, passando dagli ordina­menti, alla esecuzione concreta della liturgia nel messale, ci si fosse di­menticati di segnalare alcuni degli atteggiamenti tipici dell’assemblea.

Alla pace si dice che «tutti si scambiano vicendevolmente un se­gno di pace secondo gli usi locali» (MR 420). Alla comunione si dice del singolo fedele, semplicemente, «riceve la comunione» (MR 422), senza precisare come. Si deve soltanto notare la mancanza di indica­zioni anche per la preghiera eucaristica, quando, nella prassi concreta delle comunità cristiane, la maggior parte dell’assemblea si inginoc­chia. Non ci sono indicazioni neppure per il ‘Padre nostro’, quando, solitamente, l’assemblea si alza in piedi, se prima si era inginocchiata e, solitamente, allarga le braccia. Per il messale, dunque, l’assemblea esiste quasi solo per le cose da dire. Non ha quasi nulla da fare. Più esteso e preciso OGMR13.

Il messale, nella versione attuale, presenta quindi l’esempio signifi­cativo di una liturgia che, volendo evitare di dire tutto, preferisce non dire nulla. E in questo ‘spazio vuoto’ della gestualità dell’assemblea che forse si potrebbe inserire la possibilità di gesti che caratterizzino la singola, concreta assemblea. Si potrebbe, per esempio, prevedere esplicitamente il gesto condiviso dell’inginocchiarsi, anche per la pre­ghiera penitenziale oltre che per la consacrazione, in particolare du­rante la quaresima, e il gesto esso pure condiviso dello stare in piedi anche durante la consacrazione, soprattutto nel periodo pasquale, a indicare la straordinaria dignità del cristiano, chiamato a stare ‘faccia a faccia’ con il suo Signore risorto.

Alberto Carrara

Il risultato comunque di una ‘normale’ liturgia della messa è quello di un’assemblea che, generalmente, è più ingessata del celebrante e che, quando fa dei gesti, li fa senza coerenza, con uno stile poco assemblea­re. Così è normale che durante la consacrazione molti si inginocchino e alcuni rimangano in piedi; durante il Padre nostro alcuni allarghino le braccia e alcuni no. In fondo il momento in cui l’assemblea è mag­giormente coerente è lo stare seduti durante la lettura delle prime due letture e lo stare in piedi durante la lettura del vangelo. Un’assemblea non eccessivamente uniforme è però anche un’assemblea disorganica che rischia di non dare molto l’idea di un unico popolo convocato a fare il rito da cui tutto nasce e da cui tutto dipende.

(Continua)

1. Da sempre si fa notare la vicinanza del termine 'liturgia5 con Ultri che terminano in italiano in ‘urgia’. «Urgìa: secondo elemento di alcune parole composte, derivate dal greco o formate modernamente sul modello greco (chirurgia, ialurgia, liturgia, melurgia, chemiurgia, ecc.), nelle quali esprime genericamente il concetto dell’operare, del lavoro. Analoga formazione hanno gli elementi -urgo e -urgico dei corrispondenti sostantivi e aggettivi (chirurgo, chirùrgico, ecc.» (<http://www.treccani.it/vocabolario/> urgia/). Vedi D. Sartore - A.M. Triacca (eds.), Nuovo Dizionario di Liturgia, Paoline, Cinisello Balsamo 2008, pp. 677 ss.

Note spicciole di liturgia eucaristica

1. Cfr. Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR), 65. Vedi anche papa Francesco, Evangelii gaudium, nn. 137-138.
2. E utile richiamare alcune date relative a questi testi di riferimento. La terza edizione latina del messale Romano (MR) è del 2000. La nuova edizione degli OGMR è del 2004. La traduzione italiana del messale latino del 2000 con la successiva revisione, è iniziata subito dopo. E data come imminente la pubblicazione del nuovo messale che sostituisce quello precedente che porta la data del 1983. LOGMR costituisce l’introduzione al messale stesso e riprende sostanzialmente i Principi e norme per l'uso del Messale Romano della precedente edizione, con raggiunta del capitolo IX: «Gli adattamenti che competono ai vescovi diocesani e alle conferenze episcopali». Gli OGMR già stati pubblicati in italiano. Il nostro commento è, di conseguenza, forzatamente strabico. Nel senso che ci riferiamo ai nuovi ordinamenti ma citiamo il vecchio messale, prossimo a essere sostituito ma ancora formalmente in vigore.
3. Vedi S. Dianich, La Chiesa e le sue chiese, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008.
4. Sono le suggestioni di una lettura 'spirituale’ del termine che si trova nella parabola del Buon Samaritano (Le 10,34). Il termine viene tradotto ‘albergo’ nella versione CEI, locanda’ in altre traduzioni ed è composto da pas: tutto e dechomai: accetto, ricevo, accolgo. Dunque, alla lettera: «Il luogo che accoglie tutti».
5. Talvolta la comunità ha l’abitudine di ‘dare un titolo’, in particolare con una frase, un logion preso dal vangelo della domenica. Potrebbe essere opportuno un piccolo manifesto con quella frase che, però, vedi sopra, non dovrebbe annegare in un mare di altri fogli e di altri manifesti.

Alberto Carrara

1. Sarebbe da ricordare e commentare, in questo contesto, la frase che viene attribuita a Henri de Lubac: «La Chiesa fa l’eucarestia e l’eucarestia fa la Chiesa».
2. OGMR, capitolo III (nn. 91-111).
3. II significato della parola ‘colletta’ come noto, viene da colligere, ‘raccogliere’: l’orazione dovrebbe raccogliere le preghiere maturate durante il silenzio e dare loro voce comunitaria e ‘ufficiale’ con il pregare liturgico.
4. Indicazioni identiche ricorrono in tutte le preghiere di consacrazione.
5. Vedi G. Zanchi, Lo spirito e le cose. Luoghi della liturgia, Vita e Pensiero, Milano 2003.
6. Sono noti i legami fra teatro e liturgia. Importante, da questo punto di vista, il Medio Evo con i suoi ‘Misteri’ e i suoi ‘Miracoli’. Per una notizia sommaria si veda in Wikipedia: <https://it.wikipedia.org/wiki/Dramma_liturgico>.
7. OGMR, nn. 42-44.